

domenica 1 luglio 2001

planeta

rUnità | 11

Milosevic: «Sono un prigioniero politico»

Scoperta un'altra fossa comune in Serbia. Ultras assaltano a Belgrado il corteo del primo gay-pride



Scontri a Belgrado durante il corteo del gay-pride

Marina Mastroianni

«È difficile difendere qualcuno che non vuole sentire la reale verità. E Milosevic è proprio questo tipo di cliente». La squadra di otto avvocati che assisteva l'ex presidente anche a Belgrado si è messa in moto. Lavorerà su due fronti, in Serbia e all'Aja. Zdenko Tomanovic martedì prossimo starà al fianco dell'imputato Milosevic nella prima udienza. Non sarà lui però a suggerire la linea difensiva. Milosevic intende dichiararsi «prigioniero politico», naturalmente non colpevole, caduto nelle mani degli stessi che due anni fa bombardarono la Serbia e che muovono i fili della Corte dell'Aja. Una difesa a testa alta, senza scendere a patti con i cavilli di legge. «Avete preso l'uomo sbagliato - avrebbe risposto al funzionario del Tribunale che lo prendeva in consegna a Belgrado - . L'indirizzo giusto è quello degli ultras, sono loro i cattivi. Il Tribunale dell'Aja non è una corte di giustizia ma un circo politico messo in piedi per distruggere completamente la nazione serba».

Distante migliaia di chilometri e anni luce, la nazione serba non sembra scossa più di tanto mentre sfo-

glia lo speciale di 16 pagine che il settimanale Telegraf dedica all'evento, con foto inedite del trasferimento di Milosevic. Un uomo descritto come «dignitoso e arrogante», che si complimenta ironico con i cinque uomini che lo scortano, tutti con la divisa della polizia, un corpo che in passato era legato a doppio filo al presidente, il suo esercito personale - l'esercito, quello vero, ha negato di aver partecipato all'extradizione. «Congratulazioni per un lavoro ben fatto», dice alla scorta, prima di gettare un ultimo sguardo alla sua terra: «Fratelli serbi addio».

Loro, i fratelli serbi sfilano per le strade malmenando reporters e minacciando di morte il capo del governo Djindjic e tutti i «traditori», slogan sui quali la procura di Belgrado ha aperto un'inchiesta, mentre si scatenavano le violenze degli ultras contro il primo gay pride serbo.

La sollevazione popolare invocata dagli ultra-nazionalisti però non c'è stata. E anche fosse, non avrebbe cambiato quella realtà che Milosevic fa fatica a guardare in faccia: che volente o meno è con quel «circo politico» dell'Aja che deve fare i conti, per rispondere di accuse gravissime: la deportazione forzata di 740.000 kosovari costretti con la vio-

lenza a fuggire dal paese e la morte di almeno 340 persone.

I nomi e cognomi gli sono stati consegnati insieme all'atto di incriminazione al momento dell'arrivo nel carcere di Scheveningen. Sono le vittime dei massacri consumati a Rakak, Bela Crkva, Velika Krusa, Mali Krusa, Djakovica, Ckolez e Izbica. Milosevic è considerato il mandante, a suo carico tre capi di imputazione per crimini contro l'umanità, omicidio, deportazione e persecuzione sulla base di motivi razziali, politici e religiosi, e uno per crimini di guerra commessi in Kosovo. Negli elenchi non ci sono i nomi delle vittime della pulizia etnica in Bosnia e Croazia, la procuratrice Carla Del Ponte conta di poter formalizzare a fine estate le accuse anche per questi capitoli della carneficina balcanica. E presto, spera, anche per genocidio.

Non figurano nelle liste consegnate a Milosevic nemmeno i nomi dei civili di Suva Reka, i cui corpi sono affiorati poche settimane fa dalle fosse comuni di Batajnica. Né dei 74 cadaveri rintracciati pochi giorni fa nei pressi di Kladovo, nella Serbia orientale: uomini e una sola donna, tutti in abiti civili, con i segni di ferite d'arma da fuoco. Deportati in Serbia già morti, per cancellare le tracce dei massacri.

Le inchieste vanno avanti in Serbia, ma è solo davanti al Tribunale dell'Aja che Milosevic deve rispondere per le atrocità del Kosovo, contro di lui in patria non ci sono che accuse di malversazione e abuso di

potere, sciocchezze a paragone. Motivo in più per sostenere la linea del complotto politico a suo danno orchestrato dalla Nato, quei morti dal suo punto di vista rientrano tra i danni collaterali della ragion di stato. Messo in isolamento per un mese, Milosevic avrà tempo e modo di riflettere, mentre le telecamere lo marciano stretto nel timore che possa attentare alla sua vita: una famiglia di suicidi alle spalle e le minacce di farla finita pronunciate solo tre mesi fa sono considerate un buon motivo per guardarlo a vista. E intanto si moltiplicano le voci, tutte smentite finora, su arresti imminenti di personaggi a lui legati. Il portavoce del Dipartimento di Stato Philip Reeker si è augurato che ben presto arrivi all'Aja anche Milan Milutinovic, attuale presidente serbo, incriminato insieme a Milosevic, all'ex ministro dell'interno Vojko Stojiljkovic, all'ex vice-premier Nikola Sainovic e al generale Dragoljub Ojdanic. Milutinovic viene pressato perché si consegni, patteggiando la collaborazione con l'Aja in cambio di sconti: da lui ci si aspettano accuse circostanziate nei confronti dell'ex numero uno di Belgrado.

clicca su

www.gov.yu/

www.dos.org.yu/english/index.html

www.sps.org.yu/eng/explorer.htm

L'INTERVISTA. Parla Luigi Bonanate, ordinario di storia delle relazioni internazionali all'Università di Torino

«L'extradizione è un segnale di civiltà quell'uomo risponderà di crimini gravissimi»

Umberto De Giovannangeli

«L'extradizione di Slobodan Milosevic al Tribunale dell'Aja rappresenta un importante passo in avanti della civiltà giuridica internazionale. Sotto processo non va la Serbia ma un individuo che si è macchiato di crimini gravissimi». A sostenerlo è una delle massime autorità accademiche nel campo del diritto e delle relazioni internazionali: il professor Luigi Bonanate, ordinario di Storia delle Relazioni internazionali all'Università di Torino, e autore di numerosi saggi, tra i quali «Etica e politica internazionale» e «I doveri degli Stati».

Qual è la sua valutazione sull'affare-Milosevic?
«La prima impressione è del tutto positiva. Si tratta di un primo, importante passo in avanti della civiltà giuridica internazionale. Ma prima di addentrarci in qualsiasi considerazione tecnica o politica, vorrei che tenessimo ben presente

“ Non è stato consegnato agli Usa ma ad un Tribunale naturale

che Milosevic non verrà processato perché si tratta di un autocrate di spicco ma perché ha ordinato una serie di crimini gravissimi. Il processo è al signor Milosevic e non all'ex capo di Stato Milosevic».

L'extradizione all'Aja di «Slobodan» è stata accompagnata da una valanga di polemiche.

«Quella più insistente riguarda la non nuova ingerenza Usa, sia per le pressioni politiche sul governo jugoslavo sia per il ricatto economico rappresentato dai 3 miliardi e mez-

zo di dollari promessi in aiuti economici. A queste critiche ribatterei che Milosevic non è stato consegnato agli Stati Uniti ma ad un "terzo", ovvero a un Tribunale "naturale", vale a dire precostituito rispetto al reato. Questa è la basilare condizione del processo penale. Ed è la straordinaria differenza che corre tra il Tpi dell'Aja e i Tribunali internazionali del passato, a partire da quello di Norimberga, dove i vincitori processarono i vinti, a quello d'Israele dove le vittime dell'Olocausto processarono il carnefice Eichmann. Un'altra importante considerazione riguarda il fatto che Milosevic era stato "detronizzato" non dalla Nato ma da libere e democratiche elezioni».

Le polemiche non hanno risparmiato il Tribunale dell'Aja, ritenuto di parte.

«Mi sembrano critiche infondate se non pretestuose. Innanzitutto non dobbiamo dimenticare che Carla Del Ponte, oggi sotto le luci di tutti i riflettori, non è altro che il

Procuratore generale, ovvero il giudice istruttore, al quale spetta non di giudicare ma di valutare la procedibilità. A valutare il caso sarà una giuria internazionale composta da giudici di altissimo profilo culturale e giuridico, provenienti da molti e diversi Paesi. Il che rappresenta un'ulteriore, fondamentale garanzia per quello che sarà l'andamento del processo. In altri termini, non tutti coloro che sono stati inquisiti al Tpi ne sono usciti condannati. Diversi imputati, tra i quali serbi e serbo-bośniaci, sono stati assolti anche se solo per insufficienza di prove. E chiaro che siamo di fronte ad una istituzione e ad una procedura del tutto nuova. È un diritto nel suo farsi, al quale dobbiamo quindi garantire la libertà di esercitare e il suo libero giudizio. Non abbiamo nessun buon motivo per dubitare che i giudici non saranno imparziali. La loro imparzialità dipenderà esclusivamente dalla capacità della Corte di applicare la normativa penalistica sui crimini di guerra e contro l'uma-

Presto un rimpasto nel governo federale

Il terremoto politico era stato messo in conto. E tirate le somme quarantotto ore dopo sembra che il sisma sia stato già parzialmente digerito, nell'indolenza balcanica. Il primo ministro serbo Djindjic e il presidente Kostunica confermano le loro posizioni, pro e contro l'extradizione di Milosevic, e appaiono quanto mai distanti. Ma il meccanismo è già stato rimesso in moto: domani cominceranno le consultazioni per formare il nuovo governo federale, dopo la defezione del premier Zoran Zizic e dei ministri dell'Snp, il partito socialista montenegrino. Kostunica stesso ha indicato che il nuovo esecutivo potrebbe essere varato entro 10 giorni e secondo le indiscrezioni che circolano a Belgrado, avrà la stessa composizione politica di quello che lo ha preceduto: la Dos, la coalizione che ha sconfitto Milosevic nel settembre scorso, e i socialisti montenegrini, che invece con l'ex presidente ormai all'Aja hanno avuto una lunga coabitazione. Potrebbe anche aggiungersi il Partito popolare di Podgorica. Primo obiettivo del governo: stendere un progetto di riforma della costituzione federale da presentare al presidente montenegrino Djukanovic.

L'extradizione di Milosevic non sembra aver creato la crisi, sembra piuttosto aver accelerato i tempi di un confronto inevitabile tra le due repubbliche. Belgrado si è agitata di più per la prima manifestazione del gay-pride

serbo che non per l'atto di forza che ha portato l'ex presidente all'Aja, con i poliziotti che sparano in aria per tenere a bada gli hooligan all'assalto del corteo. E più che la defezione dei montenegrini dal governo federale - ministri che per altro hanno garantito il numero legale nella seduta nella quale è stato approvato il decreto per l'extradizione - la Jugoslavia ha sofferto della defezione degli altri partiti montenegrini dalle istituzioni federali: istituzioni che non riconoscono più ormai da tempo. A tenere insieme questa finzione di unità non era certo un Milosevic in un carcere di casa propria. Quanto piuttosto la necessità, nell'incertezza dell'immediato dopo-elezioni dell'autunno scorso, di stabilizzare la situazione interna prima di avventurarsi verso ulteriori cambiamenti. Le poche migliaia di nostalgici in piazza in queste ore sono la conferma che il passato è passato.

«La Federazione è in una crisi profonda», ha detto ieri Djindjic, suggerendo la necessità di una riforma da sottoporre al Montenegro. «Se verrà respinta, ci dovremo semplicemente separare. Se sarà accettata dovremo organizzare nuove elezioni e cambiare la Costituzione». Djindjic taglia corto anche con le precisazioni di Kostunica, che ieri ha ribadito di essere stato informato dell'extradizione di Milosevic a cose fatte, mentre il governo violava la legalità. In quello che molti considerano un gioco delle parti, il primo ministro sparglie le carte e lascia trapelare il contenuto di una conversazione avuta con il presidente jugoslavo poco prima di annunciare all'ambasciatore americano a Belgrado Montgomery l'intenzione di estradare comunemente Milosevic. «Che cosa devo dire a Montgomery?», chiede Djindjic. E al silenzio del suo interlocutore incalza: «Ok. Allora chiedo le dimissioni. Tu prendi tutto il potere e lo gestisci da solo». Kostunica: «Un momento. Non fare così. Non è il caso di litigare». Djindjic: «Allora che cosa gli devo dire, sì o no?». «Sì», risponde Kostunica.

ma.m.



Una supporter di Milosevic

Macedonia, scatta la tassa di guerra

Il governo macedone introdurrà oggi una speciale imposta di guerra, con l'obiettivo di raccogliere l'equivalente di circa 30 milioni di dollari e coprire parte delle spese sostenute per l'acquisto delle armi usate nei combattimenti con i guerriglieri albanesi. La tassa resterà in vigore fino alla fine dell'anno. Intanto proseguono gli sforzi diplomatici per porre fine al conflitto: anche gli Stati Uniti hanno nominato un loro inviato speciale in Macedonia: si tratta di un esperto balcanico, James Pardew, che dovrà cooperare attivamente con la controparte europea, Francois Leotard, ex ministro della Difesa francese.

Gli scontri per ora non cessano. Ieri ribelli albanesi hanno attaccato le forze macedoni alle pendici del Monte Sara, vicino al confine settentrionale col Kosovo, ponendo fine alla tregua durata solo pochi giorni. Lo ha comunicato un portavoce dell'esercito macedone.

I ribelli albanesi hanno sparato dal villaggio di Gajre, lungo il fiume Pena e nella località di montagna di Popova Sapka. Ieri si è combattuto anche nel villaggio di Nikustak.

La ripresa del conflitto giunge proprio alla vigilia dell'arrivo dell'inviato americano, James Pardew, a Skopje e rende sempre più remoto il dispiegamento della missione di pace della Nato nel Paese. L'altro ieri la Nato ha confermato di essere pronta a mandare 3 mila soldati in Macedonia per monitorare il disarmo dei ribelli solo se ci sarà una vera tregua.

“ Il Tpi è composto da giudici di alto profilo culturale e giuridico

unità, materia su cui esiste una quantità di testi normativi davvero significativa».

Esponenti della nuova leadership serba ritengono che sarebbe stato più opportuno processare Milosevic in Jugoslavia.

«È vero che si sarebbe potuto fare il processo anche a Belgrado ma ciò avrebbe creato, con molta probabilità, maggiori tensioni sociali e politiche, e non avrebbe modificato il modello della vittima che condanna

il despota. Non è più il caso che i «panni sporchi», specie quando sono intrisi di sangue innocente, si lavino in «famiglia». Naturalmente deve essere chiaro che non si processerà la Serbia ma Slobodan Milosevic».

Per la prima volta un ex capo di Stato viene giudicato per crimini contro l'umanità. È un segnale di speranza per i popoli che attendono ancora giustizia?

«Indubbiamente sì, l'extradizione di Milosevic è un segnale di speranza, anche se non possiamo chiedere al diritto di sostituirsi alla politica e più ancora alla democrazia. In altri termini, gli Stati democratici non hanno bisogno di Tribunali internazionali e questo significa che laddove servono è perché la democrazia è latitante».

Milosevic ha dichiarato di non riconoscere l'autorità del Tribunale dell'Aja. Ritiene che sarà questa la sua condotta processuale?

«Penso di sì, ma anche Eichmann non riconobbe la legittimità del Tribunale di Gerusalemme, ma nessuno al mondo impedì l'emanazione della sentenza. In altri termini, non basta respingere la legittimità del giudizio per andarne esente. D'altra parte se Milosevic si proclamasse prigioniero di guerra o politico, andrebbe incontro a un diritto penale ancora più rigido di quello che gli sarà effettivamente applicato».

C'è chi sostiene che processare Milosevic all'Aja rischia di trasformarlo da carnefice a vittima.

«In Jugoslavia era stato arrestato per malversazione e abuso di potere. Reati minori, comuni, rispetto al personaggio e alle accalate responsabilità nella pulizia etnica in Kosovo. Il punto di sostanza è la natura del reato contestato. Se questo è di carattere oggettivamente internazionale è giusto che a processare Milosevic sia un Tribunale internazionale».